IL TINO
L'ISOLA DI VENERIO
SANTO MARINAIO

CANALE ◦ STAMPATORE ◦ SARZANA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copertina di Ercole Aprigliano

Copyright by " Pro Insula Tyro " , La Spezia
1961

SAN VENERIO
UN ARCO DI LUCE TRA DUE CIVILTÀ

Venerio, il santo anacoreta del Tino, è un nome che si leva sul golfo della Spezia e sulla terra lunigiana come un grande arco di amore tra la realtà e la leggenda. Nel rivedere la sua storia prodigiosa non si sa mai dove incominci l'una e dove finisca l'altra tanto gli elementi reali della sua vita appaiono demiurgici e tanto gli elementi leggendari si vestono di umano colore.

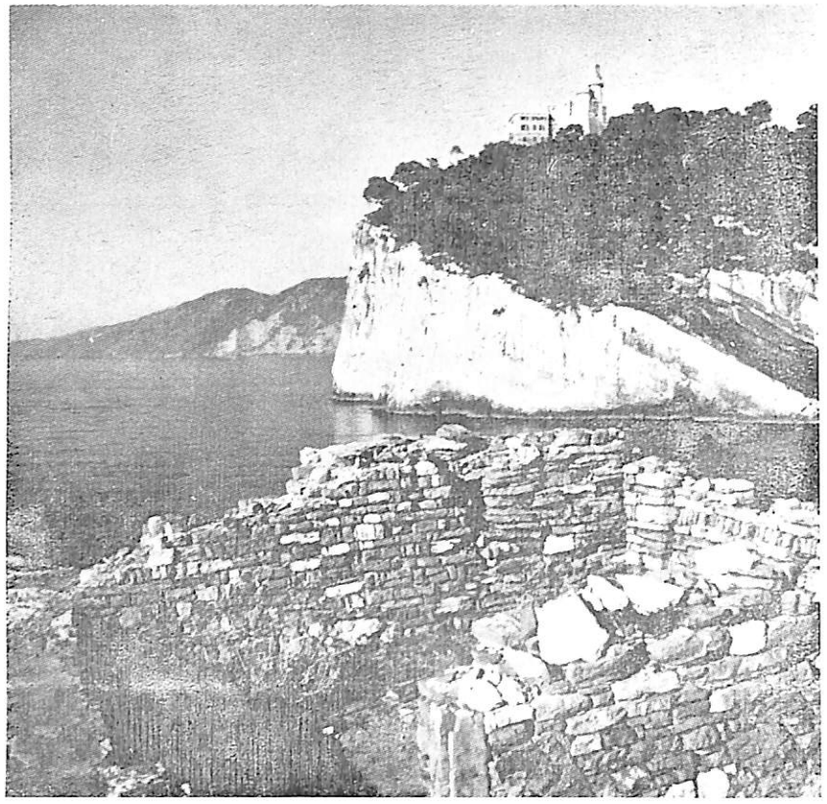
E la magica fiaba d'altri tempi sembra ancora perdurare dopo più di mille anni nel tempo nostro, tanto freddo e disincantato, che si distoglie dai suoi febbrili intenti per trarre le spoglie di questo mistico santo da un oscuro sepolcro reggiano e per restituirlo, in gloria, alle rive del suo golfo. Ed è sembrato così che un nuovo miracolo, forse il più inatteso, disciogliesse la dura corteccia di apatia e di indifferenza che imprigiona i superstiti palpiti di amore e di fede dello spirito nostro.

Mille anni fa il percorso transappenninico di Venerio non fu fuga, ma un trionfo della speranza sull'incombente minaccia dell'invasione saracena; alle genti rivierasche oppresse dall'incubo della morte crudele e spietata che veniva dal mare come una calamità inesorabile e senza scampo, il sacro tran-

sito per le valli della nostra terra e l'ascesa al giogo appenninico rappresentò il simbolo della salvezza terrena strettamente connesso a quella della salvezza celeste. Venerio che si alzava nella sua arca dorata tra le impervie balze dell'alpe innalzava anche gli avviliti animi di genti che tristi avvenimenti avevano gettato nella disperazione più cupa. La diserzione dalle minacciate coste e dalle grandi vie di transito per i più tranquilli recessi della montagna e della penisola non fu soltanto episodio riguardante le taumaturgiche reliquie di San Venerio e di San Prospero, ma fu avvenimento che interessò tutte le genti e tutta l'economia della nostra terra. Non per nulla il nome di Venerio sembra soltanto un aggettivo da Portovenere; sembra il nome di chi è nato nel borgo marinaro che si specchia sulle onde dalla bianca scogliera. E Venerio, infatti, è soltanto l'espressione eroica delle virtù della sua terra; tutta la sua vita prodigiosa è fatta di dedizione, di rinunzia, ma anche di forza e di superiore amore; è la stessa storia del nostro popolo ed ha lo stesso colore azzurro del nostro mare e del nostro cielo.

La strada dell'alpe percorsa dal sacro transito era in gran parte un antico percorso preistorico e romano, riutilizzato dai bizantini per collegare in uno dei periodi più drammatici della loro storia le basi navali di Luni e di Portovenere ai castelli limitanei di *Verabulum* (pieve San Vitale), al *Kastron Bisimanto* (Bismantova) e, in certi periodi, anche allo stesso Esarcato. Ne fa fede la testimonianza toponomastica raccolta agli inizi di questo secolo nel tratto più montano del percorso, presso il valico, ove la vetusta strada era indicata con la voce *via della romaniola*. E sulla via per la Romagna, dalla pieve di Campitelli, sul seno di Boron, il pio corteo si dovette snodare per varie giornate lungo le valli della Lunigiana accendendo di pio fervore l'animo delle popolazioni.

Il nuovo approdo all'isola del Tino



L'isola del Tino vista dal Tinetto

Da quell'epoca ad oggi sono passati più di mille anni, un grande spazio di tempo dominato spesso da spaventosi avvenimenti come carestie, invasioni, guerre, epidemie, terremoti, eppure la visione del pio corteo fu ricca di tanta suggestione da rimanere viva nella memoria popolare fin quasi alle soglie della nostra età.

L'eco di questo episodio è disperso oramai, e quasi irriconoscibile in antichi documenti o è stato assunto dall'olimpo della leggenda. Ma a noi piace pensare che dove il corpo del santo marinaro sostava, nelle pause della faticosa ascesa, sorgessero delle piccole cappelle che, sullo schema della singolare chiesa del Tinetto, o di una che era al Tino, mantenevano la rara forma delle due navate. Per questo, forse, un siffatto impianto iconografico si ritrova, sia pure in rifacimenti posteriori, a Vezzano, a Ceparana, a Rometta e a Moncigoli: cioè lungo il solco percorso dal pio corteo.

Ma Venerio non impersonava solo la fede cristiana, nelle sue più eroiche virtù ma anche il mito delle più antiche speranze umane e per questo la Lunigiana gareggiò nell'offrirgli quanto aveva di meglio. Ed il meglio di una terra disperata e misera era solo l'oro delle messi, la fatica degli uomini e ciò che le ricorrenti stagioni elargivano alla fame delle genti. Per questa ragione il monastero di San Prospero di Reggio Emilia divenne proprietario delle chiese di Santa Margherita della Verrucola, presso Fivizzano, di Santa Maria di Pognana, di San Pietro di Arlia, di San Michele di Sassalbo, della chiesa e dell'ospedale di San Lorenzo, al valico appenninico. Si potrebbe pensare che tutte queste chiese, allineate sull'antica strada per la *Langobardia*, siano sorte proprio in questa occasione; che gli edifici espressamente costruiti, dotati dei loro beni patrimoniali, siano stati donati dalle popolazioni al monastero depositario del corpo di San Venerio. Mentre

tutte queste chiese rientrarono più tardi nella giurisdizione del vescovo di Luni, la cappella-ospedale delle Cento Croci, cioè quella del valico appenninico, rimase sempre tra le *ecclesiae axeptae* e continuò a dipendere dal monastero di Reggio.

La presenza di una fondazione ospedaliera ad uno dei valichi più montani ed anche più frequentati del medioevo e, più ancora, l'abbandono e la rovina delle opere, trasformarono l'antico nome della località da passo delle *Cento Croci* a quello dell'*Ospedalaccio*. Un'antica leggenda reggiana narra come la località prendesse il nome di Cento Croci dalla lunga processione dei devoti emiliani che *cum centum plebanis crucibus* andarono ad incontrare San Venerio.

Si tratta solo di una leggenda onomastica giacché una tale voce, molto diffusa nell'areale celto-romano, ha un preciso significato oronimico, ma anch'essa va raccolta e va vista come uno dei tanti elementi che parlano della nostra storia; come una delle tante voci che interpretano lo stupore e la meraviglia rimasti lungamente nell'animo popolare.

Il simbolo di cento pievi reggiane significa, in un certo senso, il simbolo di una intera diocesi, cioè tutta la popolazione dell'oltregiogo emiliano che accorre al valico appenninico per dissetare la sua sete di speranza e di fede alla sorgente di tutte le fedi e di tutte le speranze. Perché Venerio si affacciava al valico appenninico preceduto dalla sua grande fama taumaturgica. Non era soltanto la venerabile reliquia di un santo cristiano che sostava in quella deserta località dell'alpe, ma era qualche cosa di ancor più sentito perché San Venerio era figura tanto possente nella sua statura ascetica da assorbire in sé il ricordo di antiche credenze e da rendere cristiano il più oscuro paganesimo.

Sebbene il cristianesimo avesse già approfondito le sue radici nella coscienza popolare, molto delle antiche fedi, rimaste quasi come una latente memoria della specie, viveva, forte di atavica resistenza, nella mente e nel costume dei più. E sembra che Venerio abbia avuto la grande forza morale di bruciare in una grande fiamma di superiore spiritualità gli ultimi residui di un mondo lontano per renderli purificati da un più alto sentire.

Dopo di lui, infatti, non si parlerà più del dio *Pan* o della *Grande Madre* dalla primigenia forza vitale, che nel breve volgere di un solo giorno faceva crescere e maturare le messi; né si parlerà più degli oscuri riti sacri alla fecondità che nell'antro marino del Corvo adunava femmine sterili e vogliose, ma si parlerà solo del grande mostro divoratore di navi e di gente, che seminava stragi e lutti nella pingue piana di Luni. Si assocerà, cioè, questo mitico mostro al grande drago, vorace di vergini, che vive nelle leggende di mezza Europa. Ed è estremamente interessante vedere come la fosca leggenda riportata dal *Ragnar Logbrok* e dalla *Norma Gestaga*, tanto viva nel cuore dell'Europa, sia stata ambientata in quella *Luneria* che con ogni probabilità va identificata nel lido di Luni. In essa si parla della spietata avventura toccata a *Kunigunde*, giovane regina, assalita da *Pankhart*, cioè da uno spaventoso mostro marino, mentre passeggiava tutta sola lungo la spiaggia.

Dal sacrificio del suo onore nacque un mostro altrettanto spaventoso che appena cresciuto volle subito uccidere il re ed il figlio primogenito. Allora, fuggendo l'incalzante pericolo, la reale famiglia si era asserragliata nel più forte e sicuro castello che sorgeva sulla cima di un monte. Ma *Pankhart* riuscì a scardinare il pesante portone e a penetrare nelle ridotte, e quando già tutti i difensori erano stati uccisi e gli stessi reali gravemente feriti, *Kunigunde*, brandita la spada del re, poté trafiggere quell'essere immondo che pur era san-

gue del suo sangue. Allora il re chiese alla regina come avesse potuto generare un simile mostro e di fronte alla agghiacciante verità padre e figlio partirono per vendicare la gravissima onta. La regina finse nuovamente di passeggiare lungo il lido deserto e quando il mostro apparve dalle onde del mare, i due uomini balzarono dal loro nascondiglio e immobilizzatolo sulla tiepida sabbia, lasciarono che *Kunigunde* ne trafiggesse il cuore con la spada regale. Poi tornarono a casa gioiosi e felici « ma la cosa rimase segreta perché spesso è così sulla terra, che qualcuno può rallegrarsi delle disgrazie altrui ».

È molto probabile che questa leggenda, appartenente allo stesso ciclo fissatosi alla storia di San Venerio, debba essere sorta in relazione a qualche misterioso e sconosciuto episodio della vita che i longobardi, ed Aghinolfo in modo particolare, ebbero nel grande castello che dominava la piana lunense-versiliese. Di bocca in bocca e di generazione in generazione, l'episodio dovette valicare le Alpi e divenne così patrimonio del folklore tedesco. Mentre nella *Ragnar Logbrok-Saga* si ravvisano gli elementi cari a tutta la mitologia germanica, nel drammatico romanticismo degli atti e, sopratutto, nella figura della protagonista che possiede tutti i caratteri di un'autentica super donna, nel mondo mediterraneo, caldo di una vita tutta iperbolica nell'istinto e nella fede, il mostro marino è soltanto un essere cupido di vergini che trova il suo gastigo per mano del giustiziere di Dio.

Ed anche la *coupule*, cioè il femmineo simbolo, inciso da antico stregone nella dura scogliera di bardiglio, diverrà, nel nuovo culto, l'orma di San Venerio, la santa e venerabilissima orma impressa nella caverna del drago dallo scudiero celeste, armato soltanto di una fragile croce di legno.

Nel drago, che forse impersona anche la successiva potenza saracena, tanto deleteria per il traffico marittimo, si

fissano tutte le forze avverse alla vita come la morte, le tempeste e le pestilenze; e la bianca figura del santo, che sola fa argine alla disperazione dell'uomo, diventa un po' il simbolo di tutte le umane speranze. San Venerio è la vita materiale, quella che risuscita il bambino caduto nell'acqua ed è la vita spirituale che rigenera dall'onta del peccato.

Assomma in sé i fati della più remota mitologia mediterranea con i valori più vivi della religione cristiana e l'insieme di queste due grandi forze genera una creatura di pura poesia, alta e solenne come il cielo azzurro ed incorruttibile.

E nell'azzurro si fonde e si identifica questa mistica figura come nell'azzurro si stagliano le tre isole degradanti alla linea d'orizzonte. Nelle apparizione di certe albe bianche e stupite esse dettarono forse la suggestione di un mondo felice; la visione delle *isole dei beati*, ferme in una remota lontananza, ove l'eternità doveva trascorrere in un'arcana letizia. Questa simbiosi di mitico e di cristiano assunse l'isola del Tino ad ultima Tule della umana vicenda. Umili e potenti vollero essere seppelliti in quella terra e le arche dei lunensi e dei conti di Massa e Corsica si affollarono in breve spazio. Oggi, purtroppo, di tutte quelle memorie ci rimangono solo i frammenti di un grosso sarcofago, in candido marmo lunense, dalle marcate strigillature che lo indicano come appartenente alla tarda romanità. La sua iscrizione, troppo mutila per essere intesa, parla solo di una *mors in tempestate*. Poi le ossa ed i teschi, ultimi relitti di tante esistenze anonime, vissute in un breve sogno terreno, si accumularono sotto l'*humus* riarso dal sole; e si accastellarono nelle vecchie cisterne romane ancora parate in *opus signinum*.

In una delle passate stagioni, nello scavare tra quelle povere cose disfatte, trovammo un piccolo anello di bronzo, impastato di terra e di ossa; forse era il simbolico oggetto

che trepida mano di sposa aveva messo in un giorno felice e che la luce di quella vivida estate riscaldava con bacio amoroso; poi, poco sotto, altro piccolo oggetto dello stesso metallo dalla forma vagamente simile a quello di un *infundibulum*, mostrava quei serrati e fittissimi motivi geometrici che parlano tanto del mondo barbarico, ove un certo orrore del vuoto trasforma le superfici in campionari dei più vari e singolari ornamenti.

Erano soltanto piccoli corredi di un *funus* isolano che forse manteneva ancora all'acqua lustrale lo stesso significato, della monetina d'argento tra le labbra del morto. Erano centinaia e centinaia di bare che giungevano a brevi remate nell'isola verde con la stessa speranza di chi, pochi secoli prima, sognava il passaggio del livido Stige. Forse il distacco dalla terra ferma, da quel mondo ove s'era vissuto e sofferto, rappresentava materialmente l'inizio dell'eterno viaggio, l'approdo ad un altro lido di beatitudine che Venerio e gli angeli suoi avevano santificato.

Questa radicata idea sembrava ancora viva nel XII secolo quando Ranieri da Parlascio si fermò nell'isola del Tino sentendosi ammalato e prossimo a morte. Sbarcato nell'isola, aveva lasciato già idealmente il mondo con i suoi onori e le sue gioie per vestire il semplice saio del monaco; e quando dopo poco morì il suo corpo fu posto in un sepolcro che si è conservato fino ad oggi e che ancora si ammira presso la chiesa.

Con la vita della fede, che nasce e che prospera nel golfo sotto la bianca figura di Venerio e con la morte di chi cerca nell'isola benedetta la sua eterna felicità, si chiude il cerchio di un eterno divenire. Ed insieme si chiude il cerchio di una culturale evoluzione che dalla preistoria ligure si salda alla superiore religione cristiana; dalla magia e dalle credenze animistiche alla legge dell'amore e del canto dell'anima. Venerio è un ponte tra queste due concezioni e queste due civiltà. Nella sua figura, quindi, non si deve vedere soltanto l'anacoreta storicamente accertato, ma anche il simbolo di un'antica terra nella sua lenta conquista spirituale.

AUGUSTO C. AMBROSI